

Il solo tratto

d'arrampicata si svolge su una scarpata inclinata di rocce di una solidità fuori dal comune. Questa lenta salita è caduta in dimenticanza, nessuno più la pratica e c'è anche chi la definisce noiosa. In realtà offre non poche soddisfazioni, stimulate da ravvicinate rivelazioni delle formidabili strutture che sovrastano il passaggio, dalla scoperta di antichi giacigli per improvvisati bivacchi, da un ambiente che si mantiene costantemente grandioso. Cima Brenta è sempre un'alta montagna, seconda alla Tosa, in questo gruppo, solo per ventitre metri d'altitudine. Merita una via che, pur contenendo le difficoltà, abbia il sapore dell'alpinismo sincero.

Dal Rifugio Brentei si segue il sentiero n. 393 per il Rifugio Alimonta fino a quando, oltrepassato il bivio con il Sentiero SOSAT, entra in un valloncetto. La traccia segnalata a un certo punto devia dal corridoio e comincia a salire, verso destra il gradone su cui vigilano, quasi enigmatici, i Gemelli. La si abbandona e, inoltrandosi ancora nel Vallone dei Brentei, ci si ferma solo quando si apre una vasta, arida e fredda conca che più in là raccoglie le nevi della Vedretta dei Brentei (45 minuti). Il ripiano si distende a una quota intorno ai 2450 metri. Attacco. Ci si alza a sinistra, per rimontare un pendio sassoso a lato di un nevaio perenne. Il salto sovrastante, che costituisce lo zoccolo del versante Sud di Cima Brenta nel punto in cui i salti proseguono nella Cima Mandron, è inciso a intervalli da ripidi spacchi dove s'indovinano non facili canali rocciosi. Al sommo del ghiaione si rimontano le roccette, scoscese ma ben articolate, sullo spigolo a sinistra di un canalino bloccato da un masso sporgente (60 metri, 1° grado sup., un po' esposto). Giunti sul bordo di un terrazzo, inclinato e non piatto come s'immaginava dal basso, si riconosce l'impossibilità di traversare subito a destra. L'ostacolo è rappresentato da un profondo crepaccio di rocce. Si risale allora tutta la china, franosa ma semplice, fino a toccare la base della muraglia maggiore. Soltanto qui s'intravede l'opportunità di scavalcare il canale. Per una stretta e brevissima cengia ricoperta di fini detriti (1° grado) si va sul fondo, a quest'altezza sicuro, della scanalatura. Proprio al piede del paretone. Si percorre a lungo la cengetta che corre orizzontale, verso destra, sem-

pre alla base della poderosa fiancata. Si nota l'ingresso di una sorprendente grotta e si prova qualche perplessità perché più avanti la cengia sembra esaurirsi tra le rocce. Un bel passaggio con appigli e appoggi minuti, ma solidi (1° grado), consente di doppiare uno spigoletto. Poi la cengia riprende comoda e s'incontra il primo ometto di sassi. Proseguendo nella traversata in quota di questa fascia iniziale, a un certo punto conviene abbassarsi per oltrepassare un secondo canale. Si riprende un ultimo, erto campo ghiaioso, che è ormai prossimo al terzo canale della successione, quello che si origina dalla capace gola incassata tra le enormi colonne di Cima Mandron e di Cima Brenta Occidentale. Si entra nel canale con un delicato movimento in spaccata (attenzione a un sasso in bilico, 5 metri, 1° sup.). Si affronta adesso, finalmente, la rampa rocciosa al di là della forra, chiave divertente e manifesta dell'intera salita. Sono 4 lunghezze di corda, in ambiente severo, dominato dallo strapiombante Campanile dei Brentei e da due spavaldi pilastri giallissimi, altissimi e impressionanti. Contrastano con il grigiore della nostra parete piegata, interrotta regolarmente da ottime cenge trasversali. Si arrampica verso l'alto, senza percorso obbligato, scegliendo autonomamente i passi migliori. Qualche ometto richiama le soste, ma ci si può spostare dove si vuole, preferendo, nel dubbio, la verticale al centro della scarpata rocciosa. Si può montare addirittura su un incrollabile ponticello di calcare, in piena parete! Dopo 140 metri circa (2° grado), la salita si articola in facili gradini e conduce a un cengione che comunica, sempre a destra, con una balconata meravigliosa. Al mattino, è il primo contatto con il sole. Resti di bivacco, di quando? Bellissima vista su Cima Molveno, Cima degli Armi, Torre di Brenta, Cima Tosa, Crozzon e sui piloni arancioni che incutono soggezione. Da questo terrazzo un ometto di pietre può trarre in inganno perché invita a tagliare immediatamente, pure verso destra, il fianco del monte. Non lo si deve considerare, nonostante l'agevole sviluppo, e ancora ci si incammina verso l'alto, completando la progressione della rampa, divenuta diffusamente detritica. Dopo un'ottantina di metri si è superato in altezza un ulteriore sbalzo e s'infilza la sorprendente cengia superiore che si snoda facilissima, ancora una volta a destra, ai piedi di una gialla quinta. Dopo non molto la cengia raggiunge altri muretti eretti per un probabile bivacco e protetti da un soffitto. Appena più in là accosta una rientranza e qui la si abbandona, anche se continua con successivi dentro e fuori sino a un bel pianerottolo panoramico quanto inutile. Terminato il tratto più esile e lineare di detta cengia, dunque, si vince uno scalino (5 metri, 1° sup.) e si rivela l'ampio anfiteatro che

scende tra le due sommità di Cima Brenta. Si affacciano torri e torrette di chiara dolomia. Si sale a lungo, con monotonia e senza un preciso riferimento all'infuori di un rivolo nero evidentemente lasciato dall'impronta delle acque di scioglimento, l'intero imbuto (almeno 200 metri, qualche ometto semicrollato, 1° grado). Si esce, se si è preferito mantenere la dirittura centrale, sull'inflessione nevosa del

crestone che congiunge la cima principale all'anticima occidentale. Lo stesso crestone è orientato da grossi ometti. Verso destra, brevemente, per facile cresta detritica si monta sul cupolotto dev'è la croce con il libro di vetta (ore 3.45 dal Vallone dei Brentei, ore 4.30 complessivamente). Normalmente si ritorna per l'affermata via normale dall'Est, che scende presto sulla Via delle Bocchette Alte.

